

Villaggio Olimpico Torino 2006

**Tratto da *PROGETTARE UN VILLAGGIO OLIMPICO*
di Benedetto Camerana**

Il Villaggio Olimpico si inserisce all'interno di un quartiere che era, ed è ancora, una sorta di periferia interna alla città, affacciata sul grande vuoto del parco ferroviario del Lingotto....area che aveva smarrito buona parte della sua identità, sia con la recente chiusura del MOI, sia con la progressiva scomparsa dello statuto di quartiere operaio, legato come era alla produzione industriale nei vicini impianti della Fiat Mirafiori, molto ridotta negli anni.

Questa incertezza doveva, come per tutte le grandi aree in trasformazione, essere inquadrata anche nella più generale ricerca di nuova identità per Torino.

Su queste premesse abbiamo sviluppato alcune idee di lavoro. Prima di tutto l'ideazione di simboli forti per le Olimpiadi. Il mio pensiero ricorrente era di capire quali elementi del programma architettonico, e come, avrebbero potuto comunicare con evidenza lo spirito dei Giochi e, negli anni seguenti, riportare sulla scena la memoria stessa dell'evento ormai lontano. Data la doppia anima, olimpica e post olimpica, del nuovo quartiere, pensavamo che fosse importante legare le due fasi, in modo che i segni del periodo olimpico restassero a lungo come tracce evidenti che ancora 10 o 20 anni dopo avrebbero rivelato con immediatezza che questo quartiere era stato un Villaggio Olimpico.

Per noi erano molto importanti anche la sostenibilità, l'ecologia e il risparmio energetico. Del resto la mia esperienza nella progettazione dell'Environment Park (il Parco Scientifico Tecnologico per l'Ambiente di Torino), primo progetto urbano in Europa di green architecture, ci stimolava ad approfondire questi contenuti, comunque richiesti dal bando anche se con ristretti limiti nel tempo di ritorno dell'investimento per le tecniche specifiche.

Ma ciò che mi pareva più importante era costruire **un'ampia equipe di progettazione internazionale**, nonostante le difficoltà pratiche, tecniche e di coordinamento che questa scelta avrebbe comportato. Era nostra intenzione di rispondere al compito di immaginare un villaggio che avrebbe accolto ospiti da 85 nazioni attraverso l'incontro e l'integrazione tra diverse culture, per dare vita a un villaggio davvero "olimpico", di respiro almeno europeo. Allo stesso momento volevo organizzare un gruppo di lavoro nel quale ogni architetto, ogni tecnico, portasse una reale, consolidata e specifica esperienza nella progettazione delle varie parti del Villaggio: il quartiere residenziale, il recupero del MOI, la passerella, la sostenibilità. E, più in generale, il disegno della città.

Il gruppo, da me coordinato, riuniva le competenze di Giorgio Rosental e Albert Constantin. Per la sostenibilità ho voluto John Duggart, ex compagno di team di Richard Rogers nei suoi esordi, architetto pioniere nel bioclimatico e sostenibile con il suo laboratorio ECD - Energy Conscious Design - e la consulenza local della torinese Softech di Roberto Pagani.

Un'equipe di specialisti europei, dunque, con l'obiettivo di massimizzare i contenuti di sostenibilità rispetto ai vincoli del budget e al richiesto ritorno a breve degli investimenti.

Per la passerella è venuto naturale coinvolgere un altro britannico, Hugh Dutton, un geniale architetto "ingegnere" al quale mi univa una lunga serie di collaborazioni in vari progetti tra l'Italia e Parigi, sede del suo ufficio. Per il quartiere residenziale, Otto Steidle, uno dei più riconosciuti specialisti di disegno della città, autore di numerosi progetti di quartieri residenziali in Germania e in Cina.

A completare il team di concorso abbiamo aggiunto le competenze dei torinesi Pietro Derossi, per la sua decennale esperienza nell'architettura residenziale, e Inarco, per gli studi urbanistici sviluppati per l'area del Lingotto. Per l'ingegneria del progetto abbiamo poi integrato, per gli impianti la torinese Prodim con Massimo Rapetti, per le strutture i francesi di AIA e la stessa Inarco, per la sicurezza i milanesi Politi e Perego.

L'idea che avevo del progetto era ambiziosa, probabilmente nuova per l'Italia di questi anni: **disegnare a più mani un pezzo di città con un taglio davvero europeo.**

Come quadro generale, avevamo una location unica: un lotto molto lungo e stretto affacciato sul grande parco ferroviario come su un waterfront dimenticato, e sull'altra "sponda" l'immensa struttura industriale della Fiat Lingotto, reinventata da Renzo Piano come grande contenitore di funzioni urbane di ogni tipo, ancora alla ricerca di nuove connessioni con la città. Con Steidle avevo già pensato di dare alla passerella il ruolo di "segnale" emergente, nel contempo olimpico e urbano, immaginandoci una struttura innovativa, di grande forza e leggerezza, in grado di confrontarsi con le emergenze high tech e simboliche dell'ex fabbrica: la "bolla" e lo "scrigno" della pinacoteca.

Di fatto nasceva **un progetto in continuità con l'idea di città**, una ricomposizione del tessuto urbano tradizionale, fatto di isolati, fronti stradali, cortili, piazze, in uno schema a scacchiera, sulla quale disporre, lungo le diagonali, gli edifici staccati, "free standing solitaires" come li avevamo definiti con Steidle, incrociati a piccoli cortili-piazza che, in un mix di pubblico e privato, permettevano di dare una chiara e preziosa individualità alle diverse case (preziosa per gli abitanti e per gli architetti) e di sviluppare un forte sistema di spazi pubblici e di comunicazione interni all'isolato, adatti alla vita del villaggio olimpico e soprattutto, si sperava, alla vita urbana futura.

Per gli alloggi abbiamo tutti privilegiato un mix di tipologie e dimensioni abitative in ogni edificio, in modo da potersi realizzare in futuro un mix sociale, dal single alla famiglia più allargata, con alloggi di dimensioni tra i 45 e i 95 metri quadri. Derossi, nel lotto 5, ha proposto un sistema a ballatoi e scale aperte. Più in generale abbiamo voluto realizzare abitazioni tendenzialmente adatte ai giovani, e dunque agli atleti e, dopo le olimpiadi, per gli universitari.

Oltre al disegno degli edifici, io ero convinto, come sempre, dell'importanza del **disegno del paesaggio**. La nostra proposta, sviluppata insieme alla mia collaboratrice Andra Lichtenstein, ha quindi diffuso dappertutto l'idea di giardino, il progetto degli spazi aperti, disegnando una piazza con i giochi, un sistema di percorsi, con le pavimentazioni di ogni lotto differenziate come ripresa astratta delle tracce sulla neve e sul ghiaccio degli sport olimpici invernali. Questo per noi era un primo segno olimpico, di memoria dell'evento per il futuro, perchè tante case separate e sparse nel verde potevano lasciare in eredità un'idea di "villaggio".

Un secondo segno olimpico era quello dei **colori**. Il progetto infatti prevedeva, già in fase di concorso, che le facciate dei nuovi edifici fossero vivamente e variamente colorate, per avere una facile e immediata associazione con i colori delle bandiere, simbolo più evidente delle 85 nazioni partecipanti ai Giochi. Con questa scelta, oltre a potenziare la varietà dei linguaggi di architettura, oltre ad dare una soluzione sicuramente *low cost*, volevamo dare anche il segno di una trasformazione dell'anima della città, non più solo industriale, e quindi erroneamente interpretata come "grigia", ma anche città del turismo, dunque città colorata, viva, varia. Era, per noi, un altro modo di lasciare al futuro una traccia chiara delle Olimpiadi.

Per il recupero del **MOI**, altro programma: con Constantin abbiamo deciso di partire dal progetto di Cuzzi, da studiarci e valorizzarsi nei suoi punti forti. Volevamo progettare un recupero essenziale, sfruttando la funzionalità intrinseca dello spazio esistente delle arcate e mantenendo il sistema geometrico degli spazi e delle circolazioni. Gli unici cambiamenti che volevamo portare erano, ovviamente, la chiusura con vetrate degli ambienti e l'apertura dello spazio alla città, verso via Giordano Bruno, per un sistema che prima era piuttosto introverso. Come principio generale,

abbiamo stabilito che le necessarie integrazioni costruttive sarebbero state realizzate con materiali nuovi, evidentemente distinti da quelli storici: e dunque metallo, vetro, legno.

La tettoia centrale era l'altra struttura importante, di forte effetto espressivo con le sue due grandi ali, apparentemente leggere e sottili, protese a coprire parte della piazza: di qui il soprannome di "aeroplano". Anche qui occorre chiudere lo spazio coperto con una vetrata. Per salvare l'effetto flutuante delle ali di cemento, Constantin ha avuto l'idea di una vetrata autoportante, formata da grandi lastre di vetro a tutta altezza, disposte con andamento a zig zag, come un foglio di carta piegheggiato proprio per reggersi da solo. Questa soluzione, detta plissé, tecnicamente innovativa, ci sembrava liberare le ali di cemento e strutturare un asse tecnologico ovest-est: plissé – scala passerella – arco.

Per la **passerella**, Dutton ha lavorato in modo quasi autonomo dal resto del team. Il punto di partenza è stato un mio viaggio a Parigi, il 9 settembre 2002, per incontrarmi con lui per definire il pensiero iniziale del progetto. Come già detto, volevamo un segno speciale, memorabile, per le Olimpiadi e per la Torino del futuro. L'idea del grande arco è nata quasi di getto, al tavolino di un bar nel Marais, vicino allo studio di Hugh, tracciando schizzi su un taccuino e su qualche tovagliolo di carta. L'arco ci è piaciuto subito, per il suo valore simbolico, per l'essenzialità strutturale, e come richiamo quasi perfetto delle eleganti e leggere arcate del MOI. Inoltre c'era un vecchio progetto di Peter Rice per una struttura simile, che non aveva mai avuto seguito, ma era rimasto nella memoria di Hugh. Il progetto si è poi sviluppato rapidamente, dal grande arco all'impalcato strallato su una campata unica di 153 metri senza appoggi, più altri 177 con appoggi sulle due testate, con l'obiettivo di realizzare strutture essenziali, nelle quali la forma derivasse solo dalla funzione di collegamento e dalla minimizzazione del materiale. Il principio strutturale era anche semplice: una ruota di bicicletta, secondo i principi della leggerezza e della tensione.

Con l'obiettivo di arricchire ancora l'internazionalità e l'articolazione dei linguaggi di architettura, Steidle, Rosental ed io abbiamo rivolto un invito ad altri architetti europei, specialisti di architettura abitativa, perché ognuno "vestisse" una palazzina nei lotti 3 e 4, partendo da una impostazione planimetrica, dimensionale e costruttiva ben definita da noi.

Con le stesse intenzioni abbiamo deciso di approfondire ancora il tema del colore, tentando una sperimentazione importante sul valore del colore nell'ambiente urbano. Abbiamo quindi chiamato a lavorare con noi Erich Wiesner, artista berlinese, portatore di una lunga esperienza, anche con Steidle, nella esecuzione di colorazioni molto articolate e variate delle facciate in nuovi o recuperati quartieri urbani in Germania. Come principio, ho insistito molto con Otto e Erich su un'idea di **colore e arte**, a partire dalla riconosciuta presenza torinese nell'arte contemporanea e soprattutto dal programma di installazione di opere nei nuovi spazi urbani realizzati sopra il passante ferroviario. L'idea era quella di fare del Villaggio Olimpico un'opera d'arte urbana basata sui colori vivi, inattesi: così che le circa 100 facciate delle case nei lotti 3 e 4 diventassero, più che un fondale d'artista, un'opera d'arte su grandissima scala.

Abbiamo poi, purtroppo, sofferto la scomparsa di Otto Steidle, proprio mentre il cantiere stava prendendo piena vita. Oggi che il recupero del MOI è quasi terminato, e le nostre "case" sono quasi tutte finite e allegramente colorate, il pensiero di noi tutti va a lui e alla felicità che l'opera finita gli avrebbe dato.

Press Office:

Weber Shandwick Italia/Design&Culture

Stefania Di Somma / Elena Torzuoli / Novella D'Incecco

Tel. +39 02 57378501/6/3

Email:

sdisomma@webershandwick.com

etorzuoli@webershandwick.com

ndincecco@webershandwick.com